

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
000428SP1.pdf	28/04/2000	SPP	A Colombo MD Contri G Genga	Trascrizione

**SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1999-2000
LA SCIENZA DELLA PSICOPATOLOGIA COME SCIENZA DEL
COMANDO**

28 APRILE 2000

14° SEDUTA

LA PERVERSIONE A CONFRONTO CON NEVROSI E NORMA

TESTO INTEGRALE

PIETRO R. CAVALLERI

Do soltanto le coordinate del punto in cui ci troviamo. Abbiamo introdotto e poi cominciato a presentare l'esame della psicopatologia non-clinica dell'adulto, la scelta o teoria a cui diamo il nome di perversione. Questa sera da questa prospettiva cercheremo di vedere che ne è della distinzione dei posti, e della differenza dei sessi, ovvero della dissimmetria, che ne è, che deformazione subisce la relazione dissimmetria quando è aggredita dalla perversione, forse sarebbe meglio dire parassitata dalla perversione. E vedremo anche che ne è del tempo dell'accadere della realtà, e che ne è dell'ingenuità, dell'angoscia e della difesa. Rispettivamente a questi confronti ci introdurranno Maria Delia Contri, Alberto Colombo, Glauco Genga.

MARIA DELIA CONTRI

**LA PERVERSIONE A CONFRONTO CON NEVROSI E NORMA,
ATTRAVERSO L'ESAME DELLA DISTORSIONE CHE RISULTA NELLE
SEGUENTI FACOLTÀ E ALTERNATIVE PRATICATE DAL SOGGETTO:
DISTINZIONE DEI POSTI/DIFFERENZA DEI SESSI/DISSIMMETRIA**

Aggredita dalla perversione vuole poi dire aggredita dall'invidia. Tratterò come primo punto due dei termini che compaiono nel titolo dell'incontro del seminario di oggi, ovvero *Distinzione dei posti/Dissimmetria* e in un secondo tempo *Differenza dei sessi*.

Distinzione dei posti e dissimmetria: tra chi e chi? In buona sostanza tra un individuo, e una realtà che al momento del suo venire al mondo è già costituita in leggi. Anzi, l'individuo, quell'individuo sopravvive proprio grazie al fatto che si imbatte in movimenti di altri già regolati da leggi. In altri termini, si imbatte in qualche cosa che ha già una storia. Questo aspetto è vero che risulta particolarmente evidente del bambino, ma di fatto non manca di ripetersi anche nella vita dell'adulto nella stragrande maggioranza dei suoi atti, come ciascuno di noi può osservare riflettendo sulla propria esperienza.

Che cos'ha di nuovo, che cos'ha di suo il nuovo venuto? Cosa ci mette di suo in questo incontro? La naturalità di un organismo ai cui bisogni provvedono i moti dei suoi altri. Ma quanto all'oggetto che gli viene presentato per la soddisfazione del suo bisogno, in merito non ha alcuna idea. Alla faccia di elaborazioni, credo soprattutto della filosofia fenomenologica secondo cui ci sarebbe una sorta di consustanzialità originaria tra un determinato soggetto e l'oggetto.

È qualche cosa questa che solo recentemente ho capito nella sua portata: che l'individuo venendo al mondo di suo non ci mette proprio nessuna idea, tranne appunto la soddisfazione di un bisogno. Pur avendo tante volte riletto il passo freudiano di *Pulsioni e loro destini* del 1915, di cui vi leggo soltanto un brano, oggetto della pulsione e di fatto pulsione è il concetto stesso di questo incontro fra naturalità e civiltà. E civiltà vuol dire che l'oggetto necessario alla soddisfazione del bisogno è organizzato, elaborato, all'interno di una determinata civiltà. Quindi, è questo stesso incontro. Del resto Freud dice: è un concetto limite, quello di pulsione, fra fisico e psichico, che poi vuol dire ancora la stessa cosa. «Oggetto della pulsione è ciò in relazione a cui la pulsione raggiunge la sua meta — ovvero la soddisfazione — È l'elemento più variabile della pulsione. Non è originariamente collegata ad essa, ma le è assegnato — assegnato poi da chi? Dall'Altro di quell'individuo nuovo venuto al mondo — soltanto in forza della sua proprietà di rendere possibile il soddisfacimento. Può essere mutato questo oggetto infinite volte durante le vicissitudini che la pulsione subisce nel corso della sua esistenza, anzi propriamente la fissazione è quanto la pulsione si attacca, produce un attaccamento molto forte a un determinato oggetto».

Dunque l'individuo nel suo venire al mondo, ma anche successivamente e vale per me e per voi, non ha nessun sapere costituito, non ha alcuna idea dell'oggetto che lo può soddisfare, o degli oggetti che lo possono soddisfare. È solo nella psicopatologia che quella dissimmetria, questo tipo di dissimmetria, in cui nel nuovo venuto non c'è alcun sapere su ciò che andrà a incontrare, sull'oggetto che serve soddisfazioni, è soltanto nella psicopatologia che si pensa che questa dissimmetria vada ridotta per la via prima del sapere prima quel che si vuole, mettendo poi in atto strategie per ottenere ciò che si è autonomamente pensato di volere. È nella psicopatologia che sorge un'obiezione in nome dell'autonomia individuale a questo anticipo dell'offerta sulla domanda. Un individuo autonomo dovrebbe partire dalla domanda, dovrebbe sapere prima, per conto suo, a tavolino, astrattamente, l'oggetto che lo può soddisfare. È proprio un'obiezione all'anticipo dell'offerta sulla domanda. In ogni caso, è indubbio che è proprio intorno alle questioni poste da questa dissimmetria che sorgono le questioni, ed è dalle soluzioni date a queste questioni che può nascere patogenesi.

Questa dissimmetria, definibile quindi come rapporto come originario in cui è l'offerta a produrre la domanda. E la domanda è domanda di offerta e non di un pre-saputo oggetto. Un rapporto originario che quando diciamo che l'aldilà della natura è il corpo, di fatto io credo si possa dire che l'offerta anticipa la domanda. È in anticipo sulla domanda e anzitutto sul bisogno. Per cui la domanda è sempre domanda di un'offerta, e il bisogno si trasforma quindi in bisogno di essere soddisfatti attraverso l'offerta di un Altro. Sono le questioni che questa dissimmetria pone circa l'autonomia dell'individuo che danno luogo a soluzioni patogene. Anzi, mi viene da dire, penso che si potrebbe dire che tutta la storia della filosofia, della sociologia, soprattutto della pedagogia, potrebbe essere ricostruita come insieme di soluzioni date alle questioni poste da questa dissimmetria.

Riprendo la questione che cos'ha di suo, che cosa ci porta di suo il nuovo venuto in questa realtà già ordinata, sia nei suoi oggetti, che nelle sue leggi. Di nuovo non ci mette altro che un giudizio. Non ci può mettere altro che un giudizio: «mi piace/non mi piace», «mi conviene», «mi serve». Ma non è poco; sapete che i giuristi romani di questo «mi piace/non mi piace» avevano fatto addirittura il principio della sovranità. E sua maestà il bambino non ha affatto l'aria, nel suo farsi servire dall'offerta dei suoi altri, di porsi dei problemi quanto al fatto che lui non sa prima quello che vuole. È pronto a mutare infinite volte sia l'oggetto soddisfacente che l'altro da cui ottenerlo. Vediamo quell'estrema mobilità che Freud attribuisce alla pulsione. Come dapprima peraltro non ha difficoltà a passare all'idea che a questo altro da cui ottenere il servizio, da cui farsi servire, bisogna a sua volta rendergli servizio. Di fronte a questa dissimmetria, ben lungi dal farsi problemi, il bambino si orienta con l'idea del farsene servire. Di fronte a questa realtà così preordinata lui non produce affatto l'idea di una incapacità propria, di una inferiorità propria, di una mancanza propria. Come del resto il vero ricco ben nato, non si pone affatto il problema della propria inettitudine quando si fa servire nella propria soddisfazione. Si fa servire e basta.

Capita al contrario di leggere, più in psicoanalisti che in psicologi, che forse non dibattono più questa questione, in Lacan per esempio, e io stessa ho creduto questo a lungo e fino a non molto tempo fa, che in realtà ci sarebbe un qualche cosa di originario nel cogliere l'altro che si muove nella sua produzione, nella sua offerta di oggetti, che si muove bene, che si muove con competenza. Quindi, ci sarebbe una originaria invidia per l'altro che si coglie capace nel suo movimento. E che la vista — qui dominerebbe lo sguardo — di questo altro così capace nel suo movimento, produrrebbe l'idea «io non sarò mai capace». Cioè che sarebbe originario uno sguardo invidioso; la capacità dell'altro, l'abilità del suo movimento, il suo saper fare, il suo sapere stesso produrrebbe di per sé uno sguardo invidioso, ossia il contraccollo «lui sì, io no».

Anzi «Io non sarò mai così». Ci sarebbe quindi una originaria fascinazione per il movimento altrui per il fatto che susciterebbe automaticamente l'idea della propria mancanza. Ci sarebbe almeno una specie di illusione ottica per cui l'altro verrebbe colto nella perfezione del suo movimento, senza poter quindi cogliere che la perfezione di questo movimento ha in realtà dietro un lavoro, un'attenzione, un pensiero, tale per cui quindi la dissimmetria tra sé e l'altro verrebbe dapprima colta con uno sguardo invidioso, anziché con lo sguardo del ricco che dice «Che bello! Questo qui sa far qui, sa far là: mi faccio servire». Una vista quindi, che istituirebbe fin dall'inizio l'individuo come originariamente, irrimediabilmente incapace, deficitario. In questo caso il tempo emerge come qualcosa di sfavorevole per l'individuo, in quanto essendo lui appena arrivato, fin dall'inizio sarebbe un tempo in ritardo. In una dissimmetria radicalmente sfavorevole. Proprio a causa del tempo secondo in cui si è arrivati. Credo che questa sia una cosa che ciascuno di voi può ritrovare nella propria esperienza o nella storia dei propri pensieri perché è l'idea che si può affacciare alla mente quando si arriva in un gruppo già organizzato, con una sua storia, e pensare: «Io sono arrivato troppo tardi e non ce la farò mai» e quindi prodursi come radicalmente sfavoriti perché si è arrivati dopo.

Ora Freud è lì a chiarire che originariamente la dissimmetria non produce affatto un effetto del genere. L'individuo umano originariamente si costituisce su un'altra idea, su quella che lui chiama principio di piacere, cioè sul principio che questa dissimmetria, di questa dissimmetria si può servirsene, di questo ben di Dio già fatto si può servirsene.

Tuttavia, perché di questa dissimmetria ci si possa servire ci deve essere qualche cosa al di là di questa. Ho usato questo termine, aldilà, per quanto già oggetto di testi, di un testo nostro, perché mi è sembrato utile. Prendiamo il caso ben noto dell'osservazione che Freud fa del nipotino che sta facendo il gioco ormai noto del rocchetto. Freud osserva questo nipotino che dapprima butta tutti gli oggetti sotto i mobili, comunque lontano, costringendo tutti i parenti ad andare a raccattarli, dicendo «Qui» e lanciando «Là». Dapprima osserva questo gioco, che osserva è un po' fastidioso per la famiglia, osservando poi in un secondo tempo che il bambino ha completato il gioco: non si limita più a buttare lontano la roba, ma ha preso un rocchetto, ci ha attaccato un filo e dice «Qui» e lanciando «Là» e poi prende il filo tira e dice «Qui». Ha trovato il modo non solo di gettar via ma anche di far tornare. L'osservazione di questo nipotino porta Freud a dire: «Questo bambino sta facendo un lavoro di civiltà».

Leggendo un libro appena uscito in libreria di J. Deridda, intitolato *Speculare su Freud*, non ho ancora ben capito quale sia il senso dell'argomentazione di Deridda, però un'idea l'ho presa, proprio in apertura di libro. Freud osservando questo bambino, che è il suo nipotino, e fra l'altro risulta che questa osservazione la fa con la propria figlia, madre di questo bambino, in questo caso, dice Deridda, Freud sta facendo un'osservazione in quanto è interessato alla questione dell'eredità, questo è un suo erede. Dunque il bambino sta facendo, dice Freud, un lavoro di civiltà. Cosa sta facendo? Sta mettendo a punto, attraverso questo gioco degli oggetti, quello che è il suo rapporto con quello che per lui è un bene, cioè che la madre stia con lui, e quindi sta mettendo a punto il suo rapporto con sua madre, con il suo Altro, per vedere come fare ad ottenere da lei gli oggetti che lui desidera. Dunque, questo bambino sta mettendo a punto il suo statuto sovrano di fronte ai beni della vita. Non è dunque affatto abbagliato questo bambino, che peraltro ha un anno e mezzo, dalla potenza della madre e dalla propria impotenza. Che senso ha che Freud stia lì ad osservarlo, un bambino che lui evidentemente ama, che è suo discendente, che cosa sta facendo Freud osservandolo e dicendo «Ecco che cosa sta facendo questo bambino», cogliendo il senso di cosa sta facendo questo bambino, e dicendo anzi che sta proprio facendo un lavoro di civiltà? Sta ponendo, o per lo meno sta scoprendo e per noi, qual è l'aldilà necessario perché questo gioco, anzi questo lavoro di civiltà possa continuare. Perché questo lavoro possa continuare bisogna che qualcuno lo riconosca e lo legittimi. Non dico che lo autorizzi, perché questo bambino a fare questo lavoro, a mettere a punto la propria iniziativa, il bambino si autorizza da sé. Ma se non verrà riconosciuto o addirittura verrà ostacolato, si autorizzerà ad elaborare in modo patologico la stessa questione. Ma occorre perché questo lavoro continui, e il bambino, l'individuo non si butti a fare un altro lavoro, occorre un altro capace di considerare i beni che offre come eredità. Quando Freud insiste anche per sé a dire che il suo è un lavoro di civiltà, quello che lui sta facendo, in fondo sta dicendo «io lavoro, sto compiendo un'opera da lasciare in eredità». Si sta ponendo l'aldilà del proprio lavoro in termini di eredità. Ora riconoscendo questo stesso lavoro nel bambino come faceva con i suoi pazienti e come noi abbiamo imparato da lui, costruisce per sé anzitutto e costruisce per sé per dare senso al proprio lavoro, costruisce per altri, come nel caso di questo bambino, l'aldilà che rende quell'aldilà nel tempo, che rende possibile l'affermazione di un principio di piacere, ovvero del trattare i beni non con il regime dell'invidia, ma perché mi servano.

Allora, mi è venuto da pensare che se Freud deve costruire l'aldilà del proprio lavoro, allora anche Dio deve avere un aldilà, deve avere, concepire un aldilà del proprio lavoro in termini di eredità. E del resto sembrerebbe leggendo il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, che lui stesso abbia dovuto fare dei passaggi su questa cosa. Nell'Antico Testamento cerca alleati, più tardi, nel Nuovo Testamento si parla di figli, di eredi. Avere dei figli vuol dire avere un aldilà nel tempo. Il principio dell'eredità nell'altro è ciò che permette al bambino il tempo della propria elaborazione. Nel caso del bambino e del nuovo venuto, ma da senso anche all'operare del suo altro.

Quindi, al posto del pensiero del tempo dell'altro, come si produce nell'invidia, fatto una volta per tutte, da scaraventare addosso al nuovo venuto come comando, come comando di godimento di beni eterni, al posto di questo tipo di rapporto si produce per l'altro un tempo di lavoro da lasciare in eredità. E si produce per l'erede un tempo di elaborazione, di giudizio, un tempo di beneficio di inventario sui beni che si ricevono in eredità.

Domani sentiremo parlare — dico qualche cosa che riguarda la mia comprensione — di Kierkegaard con il suo tema dell'angoscia e un'angoscia che si produce a causa di una individualità, che è irriducibile rispetto a un regime di comando anziché di eredità, a cui tuttavia quindi non resta che trovare soluzione, nel caso in cui al posto dell'eredità ci siano i beni presentati come da goderne, senza che ci sia il tempo dell'inizio e dell'elaborazione dei modi del rapporto con questi beni. Una angoscia a cui non resta come soluzione che un atto di decisione, da consumare, e che si consuma nell'istante. Infatti, per Freud l'angoscia soprattutto nelle ultime opere, *Inibizione, sintomo e angoscia* ma anche *Il disagio della civiltà*, quindi verso la fine della sua opera, l'angoscia, che molto spesso lui dice che viene descritta, si presenta come senso di morte, è proprio questo annullamento, questa mortificazione dell'individuo che si produce in una dissimmetria sbilanciata tutta dal lato dell'altro, perfetto in se stesso, e che non tollera il tempo dell'eredità, ovvero il tempo del giudizio e dell'elaborazione del rapporto. E quindi si presenta come rapporto immediato, annullato quindi, in cui consiste proprio l'angoscia. È una dissimmetria a senso unico, che va dall'Altro al Soggetto: in mezzo non c'è niente, in mezzo non c'è Padre. Dire che in mezzo non c'è Padre è dire che in mezzo non c'è il concetto di eredità. Padre di fatto vuol dire questo: vuol dire che il rapporto è il rapporto dell'eredità.

Cosa c'entra la differenza dei sessi in questa questione della dissimmetria?

In un certo senso diciamo che i sessi, quando si solleva la loro questione, si solleva ormai a cose fatte, per cui la differenza dei sessi quando cade sotto osservazione viene considerata, viene presa nell'una o nell'altra considerazione della dissimmetria.

Nella misura in cui si è orientati sul principio di piacere, ovvero di fronte agli oggetti che si offrono, nella realtà e nelle leggi che regolano questa offerta di oggetti, e l'individuo riesce a considerare quello che gli viene offerto come bene di cui godere e di cui servirsi, i sessi prenderanno un certo senso. Se invece si è instaurata questa relazione immediata, non mediata dall'eredità, i sessi prenderanno un altro senso. L'uso di questo bene è pregiudicato da qualche cosa che è successo già prima nella concezione della dissimmetria.

Nella logica di tipo invidioso, annullante il nuovo venuto, il soggetto individuale, annullante e mortificante, in questa logica che cosa succede? Il sesso maschile, per la semplice, banale, stupida ragione che è quello che si vede, viene a rappresentare il fatto di possedere un bene come argomento di comando sul soggetto stesso. Il sesso femminile, che non si vede, ma che tuttavia si continua a sapere che c'è, proprio come avviene del giudizio di gradimento, di soddisfazione del nuovo venuto, il sesso femminile viene a rappresentare quel posto del giudizio che è stato cancellato, ma non realmente dimenticato. E proprio per questo continua a far paura. L'omosessualità di fatto, che a mio avviso non ha nulla a che fare con il sesso, checché se ne dica, ha a che fare con la mania di farsi identici a questo altro, pensato come eterno nella sua perfezione. Ed è proprio per questo che è una forma che possiamo trovare tranquillamente anche in relazioni cosiddette eterosessuali, per esempio nell'innamoramento, in cui è presente la stessa adorazione dell'altro nella sua perfezione. L'accesso a farsene qualcosa della differenza sessuale e che non sia per vie identificatorie, di identificazione all'altro concepito come perfetto, questa attrazione a identificarsi all'altro come perfetto, e c'è a mio avviso un indice che rivela che sono presenti vie identificatorie anche con chi sembra che se ne faccia qualcosa della differenza sessuale, sono rivelate da una certa sensazione, connotazione di oscenità con cui vengono percepite, giudicate e vissute le relazioni sessuali: qualcosa di osceno.

L'accesso, invece, a farsene qualcosa della differenza sessuale, può avvenire solo nello smantellamento della dissimmetria impostata sull'invidia tra individuo e realtà, tale per cui ciascun

individuo vivendosi come erede del Padre, ma dire come erede del Padre è tautologico, possa praticare la differenza, usare, servirsi della differenza sessuale, come caso esemplare di ospitalità. La dissimmetria in questo caso non è che c'è uno che ha e dà, e l'altro non ha e prende: questa è tutto sommato una visione volgare che è debitrice ancora della visione invidiosa della dissimmetria. Perché dico ospitalità? Perché nell'ospitalità non ha nessun primato chi ha la casa e chi viene lì come ospite. Nessuno dei due comanda per ciò che ci mette: né colui che viene con la sua persona a rendere godibile la casa, né colei che ha la casa e che non godrebbe se ci restasse da sola.

In questo caso la differenza sessuale viene a rappresentare l'esemplarità del bene che diventa godibile solo in quanto è messo al servizio di un altro. Quindi, qui propriamente non c'è neppure più dissimmetria: c'è una reciprocità di servizio. La dissimmetria resta solo una dissimmetria che è quella dell'eredità, del rapporto ereditario, che però è la precondizione di una reciprocità nel godimento del bene che sia nel reciproco servizio.

ALBERTO COLOMBO

LA PERVERSIONE A CONFRONTO CON NEVROSI E NORMA, ATTRAVERSO L'ESAME DELLA DISTORSIONE CHE RISULTA NELLE SEGUENTI FACOLTÀ E ALTERNATIVE PRATICATE DAL SOGGETTO: TEMPO/ACCADERE/REALTÀ

Ho cercato di imprimere alla trattazione un andamento che corrispondesse all'obbedienza a due criteri: un criterio più generale, per così dire, perché tenuto conto del punto in cui siamo arrivati nel trattare questo tema mi è sembrato che potesse essere utile anche proporre un'esposizione anche di carattere riepilogativo, ma non soltanto di ciò che è stato detto in questa sessione. E d'altro canto, non dimenticare l'altro criterio, cioè l'ancoraggio al trinomio *Realtà – Accadere – Tempo*, dell'attenzione al quale sono stato incaricato. Dirò subito che questo binomio comparirà ma non con una disamina equamente distribuita fra questi tre termini. Ci sarà un privilegiamento del termine realtà.

Per effettuare un primo approccio riepilogativo, mi è sembrato utile ricordare innanzitutto i nomi usati per nominare la perversione: — e la considererò quasi esclusivamente sotto il profilo non-clinico — odio logico, neuropsicosi da offesa, psicopatologia non-clinica, psicopatologia ubiquitaria, missionarietà militante, regime di rinnegamento.

Inizio con il prendere in esame il primo nome di questo elenco, odio logico. Il richiamo in questa sede ha tra l'altro il vantaggio di consentire subito un richiamo al termine realtà. Ricordo a questa locuzione, questo lemma, è dedicato un testo in *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*. Do una definizione di odio logico, in quanto programma psicopatologico non esattamente coincidente con quello che si ritrova nell'articolo del *Lexikon* dedicato ad esso. Dico che l'odio logico è la perversione in quanto caratterizzata dall'odio che si rivolge al logos, intendendo con il logos il pensiero in quanto competenza psicologica detenuta dal soggetto, in quanto soggetto costituente e legiferante. In questo senso — ed ecco il richiamo pronto al termine realtà — la perversione è odio per la realtà psichica in quanto originaria facoltà del soggetto. È come realtà psichica quindi che la realtà viene a tema innanzitutto nel considerare la perversione, e in un modo tale che alla domanda: «Che ne è della realtà nella perversione?» la prima risposta è che essa è oggetto di odio. Conseguentemente, alla intolleranza della perversione per la realtà come competenza di pensiero, è intolleranza per il soggetto e per la posizione di soggetto e con ciò anche per l'Altro, sia in quanto Altro soggetto, sia in quanto altro per qualcuno, cioè a vantaggio di qualcuno, come possibile servitore di un soggetto.

E in quanto ostile alla posizione del soggetto e alla sua realtà psichica la perversione è ostilità innanzitutto per l'iniziativa costituente del soggetto; tuttavia — e qui merita ricordare una distinzione giuridica tra attività costituente di una assemblea costituente e quindi la costituzione come risultato dell'attività costituente, e attività ordinariamente legiferante di un legislatore, quindi con la distinzione tra costituzione e legislazione ordinaria — l'odio logico non si volge soltanto all'attività costituente e alla costituzione che essa pone, cioè la norma di beneficio. Essa si volge anche verso gli atti normativi ordinari e quotidiani della vita soggettiva, e cioè verso le singole condotte, iniziative, escogitazioni, intenzioni, che mirando a una meta testimoniano di un tendere a fini di desiderio e a desideri di fine, cioè di conclusione, di pace, essendo la perversione militantemente una psicopatologia che opta per l'inconcludenza.

Per altro l'odio che qualifica la perversione è tale solo in quanto è in vigore come regime; non è l'odio in quanto tale, che qualifica la perversione. Solo in quanto in vigore come regime, con caratteri di costanza, di metodicità, sistematicità, propri di un regime, che l'odio qualifica la perversione, quindi solo se si instaura su un dispositivo che dà alla perversione un altro dei suoi nomi, e cioè quello di regime di rinnegamento.

Il rinnegamento, *Verleugnung* freudiano, in quanto *proprium* della perversione solo subordinatamente è certo anche esercitato nei confronti di pezzi, porzioni, della realtà comunemente detta esterna e delle percezioni di essa. Quindi, è esercitato il rinnegamento anche nei confronti di quella realtà a suo modo appartenente al dominio della realtà fisico materiale che è lo stesso corpo umano. Ciò è il caso del feticismo, dove il rinnegamento investe la differenza tra i sessi e in particolare nel feticismo dell'uomo investe la percezione di quella realtà esterna che è il sesso femminile. Ma ciò solo subordinatamente ad un altro rinnegamento, che è il rinnegamento appunto nei confronti della realtà psichica e delle sue vicissitudini.

Per questa ragione la coerenza della perversione richiede che essa sia — e c'è nella perversione coerenza, una coerenza maligna, ma coerenza — e lo sia eminentemente anche rinnegamento di se stessa e cioè auto-rinnegamento, in quanto anche la perversione è pur sempre esercizio ed esito, ancorché deleteri, di una competenza soggettiva. In particolare, è l'esercizio di quella competenza soggettiva che la perversione in quanto regime di rinnegamento come auto-rinnegamento disconosce di essere, che cerca di venire a capo della instabilità, della precarietà, della irrisolutezza di altre configurazioni psicopatologiche specialmente della nevrosi. In ogni caso, è questo carattere di auto-rinnegamento che porta nella perversione quel determinato lato della sua connotazione non clinica che consiste nella sua indisponibilità alla cura. Molte volte si è ricordato che la perversione non si cura: si cura quanto di non perverso rimane nel perverso. Non si cura il perverso in quanto perverso.

L'ostilità rinnegante nei confronti della competenza soggettiva e delle sue vicissitudini, incluse le vicissitudini di scacco o di più o meno esteso fallimento, è ciò che sostiene la perversione a proporsi come soluzione radicale (come ricordava Pietro R. Cavalleri). Di ogni accadere psichico — anche l'accadere psichico rientra in questa considerazione — in particolar modo degli accadere psichici di insuccesso — ricordo che è già stato sostenuto che la psicosi si concentra tutta nell'essere negazione della nevrosi; la perversione spinge l'atto di rinnegamento abolente a quello che pure è un accaduto psichico e in cui si configura il momento della crisi della legge, cioè il momento della malattia. La perversione è il rinnegamento in particolare di quell'accaduto psichico che è l'accaduto psichico di malattia in quanto distinto dai destini della malattia, in particolare dai destini psicopatologici, clinici, della malattia.

A proposito è da notare che la perversione non è negazione della malattia in quanto tale, quale che sia il contenuto determinato che poi nei singoli discorsi perversi questo termine può assumere, ma è il rinnegamento della malattia come accaduto psichico, come evento storicamente determinato. Ed è per questo che un'asserzione spesso ricordata nella nostra scuola come «L'uomo è un animale malato» o l'uomo nasce malato, non soltanto non è incompatibile con un assetto perverso, ma anzi ne costituisce uno dei motti emblematici, che poi è equivalente al motto «Si è fatti così». Ora con frasi come queste — l'uomo è un animale malato, l'uomo nasce malato, si è fatti così, etc. — la perversione compie quella mossa che consiste nell'optare per un linguaggio constatativo-descrittivo, e con ciò stesso di predisporre ad avvalersi come idonea alle proprie strategie, di quel linguaggio constatativo-descrittivo-esplicativo che è il linguaggio della scientificità, della scientificità nei suoi paradigmi occidentali, in particolar modo nella sua declinazione offerta dalle scienze della natura. Attraverso questo linguaggio della scientificità, in particolare delle scienze empirico-naturali — che giustamente per suo statuto esclude la famiglia di termini che pertengono al lessico giuridico-morale — la strategia della perversione allestisce le proprie teorie con il vantaggio di veicolarle poi attraverso un codice socialmente riconosciuto e anche con il vantaggio di riproporre se stessa in maniera mimetizzata in qualche modo e il rinnegamento della competenza normativa del soggetto in forme indirette, oblique, non immediatamente apparenti. Per altro sarebbe un errore tradurre quanto ho detto dicendo che la perversione nella sua prassi culturale si allea con i saperi scientifici. Essa si allea, si serve piuttosto della deformazione ideologica di essi, costituita da una sorta di scientismo naturalistico di cui ha parlato nella lezione inaugurale di questa sezione Pietro R. Cavalleri.

E sotto questo profilo si deve riconoscere una certa duttilità che è tipica della perversione, come discorso o intreccio di discorsi pubblici, nell'aggiornarsi, transitando da paradigmi scientifici obsoleti ad altri storicamente in auge. Ne ha fatto cenno mi pare l'ultima volta proprio Marcello Battiston a proposito del nuovo stile argomentativo con cui movimenti omosessuali oggi riaffermano la dignità, la legittimità, il valore dell'omosessualità.

Mi soffermo un attimo perché è abbastanza esemplificativo e esemplare di questo aggiornarsi, sul piano proprio argomentativo-pubblico della perversione. Il registro di difesa dell'omosessualità tradizionalmente prescelto era infatti un registro che esibiva connotati morali; era un registro etico-libertario che rivendicava la libertà di quella che pur sempre era pensata come una scelta di oggetto, ma anche come una scelta di stile di vita, di valori di vita.

Mi sembra che oggi questa linea culturale, almeno in alcune tendenze più recenti stia per essere soppiantata e che stia per essere compiuta una virata in senso opposto. Curiosamente, in sintonia con argomenti di indole affina a quella che un tempo il movimento omosessuale esecrava come propria di pregiudizi sociali e che bollava come razzisti, oggi si mira a rintracciare le radici biologico-genetiche e le particolarità anatomiche, poniamo dell'anatomia cerebrale, che sarebbero alla fonte della naturalità per alcuni soggetti dell'omosessualità. È una strategia totalmente diversa da quella tradizionale di un tempo.

Ora, la peculiarità dell'appello al sapere della perversione merita due considerazioni aggiuntive: la prima consiste nel rilevare che l'appello al sapere non a caso contraddistingue la perversione. Esso infatti è ciò con cui l'esito perverso di una psicopatologia chiude e suggella la volontà di non sapere, di non volerne più sapere. L'appello al sapere della perversione è in realtà ciò attraverso il quale si sancisce la volontà di non volerne più sapere. Di non volerne più sapere di che? In particolar modo, a mio avviso, del non sapere nevrotico, che a sua volta è a sua volta un non sapere di cui il nevrotico si lamenta, in cui è annidato un non volerne sapere. Ma quello del perverso è un non volerne più sapere definitivo e irrevocabile, che non fa più questione.

La seconda aggiunta concerne l'appello al sapere e la rivendicazione di un sapere legittimante e la dimensione militante e missionaria. Il nesso tra la perversione come ciò che rivendica la detenzione legittimante e la dimensione missionaria della perversione — missionarietà militante — che è un altro aspetto inerente alla perversione. Il carattere militante della perversione, così strettamente coniugato con la presunzione di un sapere chiarificatore e redentivo — di cui la perversione in quanto militante si incorona, si concretizza in un programma di esibizione e di dimostrazione delle ragioni di tale sapere, e della sua validità — che nella perversione può piegare il tempo della vita. Ciò costituisce una prima, molto esile, molto parziale, risposta alla domanda circa il che ne è del tempo nella perversione. Non dico che sia l'unica; è una risposta puramente abbozzata. In opposizione alla natura di tempo di lavoro, tempo di invenzione normativa, tempo di legislazione ordinaria, che caratterizza il tempo della normalità psichica, il tempo della perversione quanto meno nella sua figura non-clinica e militante si profila come tempo della dimostrazione. Un caso esemplare a mio avviso rimane quel caso esemplare di perversione che è la querulomania. Il querulomane è sempre lì a dimostrare zelantemente, 24 ore su 24, circa la validità, la giustizia, la fondatezza giuridica, sulla base del diritto statutale positivo, delle sue pretese, delle sue richieste, delle sue lagnanze.

La nota della missionarietà e dell'esibizione dimostrativa, appena ricordate, sono strettamente connesse con la collusione tra due degli aspetti già menzionati della perversione: quelli di regime di rinnegamento e di neuropsicosi da offesa. Del primo ho già messo in luce sia l'aspetto di auto-rinnegamento, sia di negazione della malattia stessa, in quanto accaduto storicamente determinato, per sostituirlo eventualmente con l'affermazione della malattia stessa come stato originario e intrascendibile. Anzi, proprio questa diagnosi pervertita appartiene salientemente alla perversione, la diagnosi che l'uomo è strutturalmente malato, e si salta con quel suo tratto che ho ricordato essere quello che viene nominato con l'espressione neuropsicosi da offesa.

Con questo connotato merita di essere messo in evidenza un altro lato rispetto al lato principale, per il quale la perversione è neuropsicosi da offesa in quanto, avendo in odio la normalità del soggetto e la sua sovranità la osteggia aggredendolo o parassitandolo con atti che mirano all'esautorazione. Ma di questo che è il tratto principale della neuropsicosi da offesa vi è un risvolto e questo risvolto consiste nell'avversione della perversione alla varietà che caratterizza la normalità, che è la varietà di atti, atteggiamenti, condotte, scelte, interessi, ambizioni del singolo soggetto e la varietà di differenze sotto i più vari profili tra soggetti; è stato più volte ricordato che la normalità è caratterizzata da questa varietà: mentre è la psicopatologia ad essere contraddistinta, in particolare, a causa delle conseguenze della fissazione, da fissità, da ingessamento nelle rigidità di moduli e modellizzazione di pensieri e azioni, nell'assunzione dei caratteri propri di un tipo, e di conseguenza è proprio della psicopatologia di essere predicibile proprio in quanto tipica.

A causa dell'invidiosità della veduta perversa, mi pare che si possa sostenere che nel perverso sia coattivamente, compulsivamente in vigore, complementariamente al rinnegamento della malattia psichica e

della psicopatologia stessa, sia in atto una propensione a leggere anche se stesso, ma soprattutto gli altri, secondo una tendenza per la quale tutti non sono altro che casi, incarnazioni, individuazione di tipi. La veduta perversa è una veduta che tende a tipicizzare l'altro, cioè a leggere l'universo degli altri come universo ripartito in classi, nel senso logico del termine classe, ciascuna definita dal suo corrispondente *typos*, e ciascun individuo in questa veduta finisce con l'essere semplicemente l'esponente di un *typos* e l'universo di tutti gli altri diventa la rassegna di tipi psicologici. In questo rappresentarsi, nel farlo decadere, l'universo degli altri, in termini tipici, si può dire che la veduta perversa psico-tipo-patologizza facendolo decadere l'universo di tutti gli altri.

Allora concludo segnalando mediante semplici e brevissime indicazioni, tre esemplificazioni, in cui si può scorgere questa smania tipicizzante e classificatoria: questa sorta di *furor ad genus adscribendi*, che mi sembra inerente alla perversione.

La prima esemplificazione si appoggia a una possibile osservazione da vita quotidiana. Talora accade, a me è accaduto, di incontrare persone in cui non è difficile cogliere una smodata attitudine a caricaturizzare l'altro, a parlarne e a descriverlo in forme stilizzate, a raccontarne in termini stereotipate e riduttivi, a renderlo per così dire una macchietta. Anche se questa condotta può presentarsi secondo toni anche simpatici, divertiti, divertenti, giocosi e buffi, la metodicità e la sistematicità, che in alcuni individui si presenta, segnala un eccesso che avverte che la cosa non è del tutto frivola e non è del tutto innocente, ma vira verso una valenza perversa, anche se ovviamente non è sufficiente ciò per fare diagnosi di perversione.

La seconda esemplificazione è costituita dalla querulomania, il cui repertorio di tipi, di cui avvalersi per rappresentare e classificare l'altro, non è come nel caso precedente un repertorio da commedia dell'arte, ma è costituito dalla mappa delle fattispecie giuridiche, così come sono configurate nel diritto positivo statale, penale o non penale. È il caso appunto della querulomania, che ha il merito di chiarire la realtà della perversione, proprio in quanto ne è una figura esemplarmente estrema, e perché in un certo senso nella versione più arditata. L'inesausta attività del querulomane zelante corrisponde a suo modo a questo *furor adscribendi*, in quanto egli non demorde ergendosi a ministro e sacerdote di uno gnostico culto della fattispecie, non demorde dal compito di rintracciare quale fattispecie e quale tipo, nel diritto statale, al quale riportare l'altro nell'una o nell'altra delle sue condotte. È un esempio molto eloquente di tempo votato alla dimostrazione. In questo alla dimostrazione sul terreno giudiziario.

L'ultima esemplificazione mi costringe ad essere più che ermetico, per mancanza di tempo, e quindi sarò pressoché incomprensibile. Lo posso solo nominare, ma non illustrare neppure minimamente. Lo faccio dopo aver ricordato che in quanto psicopatologia non clinica la perversione è ubiquitaria; un altro nome della perversione è quello di essere psicopatologia ubiquitaria, cioè se ne trova un *quantum* in ogni psicopatologia. A suo tempo Pietro R. Cavalleri aveva preparato un'utile rappresentazione grafica di ciò, che fungeva da criterio di ordinamento delle varie categorie psicopatologiche, in ragione alla proporzione in esse del clinico e del non-clinico. Ciò significa tra l'altro che anche nelle psicosi si riscontra un quoziente di perversione, e ciò offre la possibilità di indagini che ne individuino le manifestazioni. Ora a questo proposito accenno soltanto al fatto che, assodata l'appartenenza alla perversione, della sistematica attività di classificazione e tipicizzazione, diventa proponibile domandarsi se questo stesso aspetto perverso non emerga anche nelle psicosi. E in particolare in certi deliri, in certe formazioni e rappresentazioni deliranti. È una considerazione del tutto congetturale quella che faccio. La do come pura e semplice ipotesi e proposta di riflessione. Ritengo che in termini problematici e prudenti si possa rispondere affermativamente soprattutto nei confronti di certi costrutti deliranti, che da tempo sono stati studiati in psichiatria, e rispetto alla costituzione dei quali si è sostenuta la tesi che essi siano soggetti a un dispositivo di formazione che va sotto il nome di *principio di Von Domarus*, dal nome dello psichiatra Von Domarus, che nel 1925 in un saggio sul rapporto tra il pensiero normale e il pensiero schizofrenico ha messo a tema questo dispositivo.

Von Domarus ha messo in luce la peculiare logica che sembra contraddistinguere questi deliri; mi limito a notare che secondo Von Domarus, tesi poi ripresa da altri, anche psicoanalisti, la fallacia logica che costituirebbe il dispositivo modellatore di esiti deliranti, sta nel fatto che il delirante identifica tra loro oggetti nel senso più lato del termine, quindi anche soggetti, per esempio due individui, sul fondamento del solo fatto di essere elementi di una medesima classe, e cioè di essere riconducibili allo stesso tipo. Siccome A appartiene alla classe α e B appartiene alla classe α allora A e B sono identici. Una fallacia logica che sembra rinviare alla teoria che ciò che conta è che in ultima istanza ciò che effettivamente è, è il tipo e la classe che si forma intorno a quel tipo, e che le singolarità e le differenze sono irrilevanti.

GLAUCO GENGA

**LA PERVERSIONE A CONFRONTO CON NEVROSI E NORMA,
ATTRAVERSO L'ESAME DELLA DISTORSIONE CHE RISULTA NELLE
SEGUENTI FACOLTÀ E ALTERNATIVE PRATICATE DAL SOGGETTO:
INGENUITÀ/ANGOSCIA/DIFESA**

La terna dei lemmi che ho scelto tra quelli previsti per questa sera è *Ingenuità/Angoscia/Difesa*. Si tratterà di appunti, note.

Parlerò soprattutto dell'angoscia. A questo riguardo, come introduzione, riferisco di uno spunto che mi è stato offerto in una breve conversazione con una studentessa di medicina, giunta al quinto anno del suo corso di laurea, la settimana scorsa, figlia di amici. Dicendomi che proprio in questi giorni avrebbe sostenuto l'esame di psichiatria mi ha detto che per preparare questo esame era stata seguita da un tutor all'interno dell'istituto, che era un giovane medico che segue alcuni studenti, e che si occupa dell'ansia. Quando ho sentito che lei era contenta di essere seguita da uno che si occupa dell'ansia, mi sono detto che questa frase fa ridere: come si fa a proporsi come specialista, professionista dell'ansia? Proprio perché l'ambiente universitario, accademico prevede una parcellizzazione, un'organizzazione, come uno che si occupi delle lesioni del menisco. Penso che in questo caso l'ingenuità è da parte della mia giovane amica che non si è neanche accorta di cosa questo qui le ha detto. Nessuno di noi è specialista di uno degli elementi della psicopatologia. Non può essere così. Per sua natura, l'angoscia si oppone a una trattazione parcellare data dagli esperti: è in causa la competenza individuale. Dunque, non si può trattare in modo professionistico.

Dico anche che questa terna, *Ingenuità – Angoscia – Difesa* mi aveva sollecitato, richiamato all'altra terna del lavoro di Freud: *Inibizione, sintomo e angoscia*. Tra l'altro leggendo accuratamente quel testo si nota che i tre termini possono anche essere descritti, senza forzare nulla del testo ma cogliendone esattamente il senso, nella sequenza *inibizione – angoscia – sintomo*. Se mettiamo accanto le due terne:

ingenuità – angoscia – difesa
inibizione – angoscia – sintomo

e proviamo ad articularle fra di loro, ne viene fuori una cosa interessante, su cui ora non ho modo di fermarmi.

Anche dell'ingenuità non dico praticamente nulla: ricordo soltanto la definizione già nota come segno del peccato originale nella natura o porta aperta al dono avvelenato del cavallo di Troia, o anche vizio occulto per esempio nel bambino ancora normale. Un soggetto ingenuo è un soggetto senza difesa; c'è un interessante articolo di Giacomo B. Contri apparso nella rubrica *San Voltaire* alcuni anni fa intitolato appunto *Sant'Ingenuo*: l'unico santo che non esiste, in cui si sottolineava che l'ingenuità se è di tutti all'inizio, cioè la si ritrova in ogni bambino, e non è fino a questo punto un dato patologico, lo diviene però in un secondo tempo perché permanere nell'ingenuità comporta la rinuncia al giudizio e la rinuncia alla propria competenza individuale. Quindi, in qualche modo, ciò comporta un certo grado di connivenza con il nemico, un allearsi con colui che ha procurato l'offesa.

A proposito dell'angoscia, è anzitutto un affetto del pensiero, un affetto normale e non patologico, che segnala un pericolo. C'è tutta la dottrina dell'angoscia individuata da Freud, soprattutto nel testo citato prima ma non solo lì. A un certo punto Freud si chiede: ma che cos'è il pericolo? È la mancanza della persona amata. Nel bambino piccolo si hanno contemporaneamente l'aumento della tensione dovuta al bisogno — il bisogno alimentare innanzitutto ma non soltanto — e insieme la situazione di impotenza. Ma allora il pericolo, dice Freud, è la perdita della persona amata. Noi abbiamo aggiunto o esplicitato che è un caso particolare di perdita: quella consistente nel venir meno di un apporto di legge di cui l'altro si era fatto carico fino a quel momento, in quanto fino a quel momento andava bene anche all'altro essere il portatore di una tale offerta.

Nel momento in cui l'altro si sottrae e introduce un principio di causalità astratta al posto del principio di imputabilità, che era stato il motore della relazione fino a quel momento, il bambino non può pensare di contraddire l'altro, perché metterebbe a rischio l'amore dell'altro per lui. Ma è anzitutto l'altro

che provoca o revoca o causa la revoca dell'investimento di pensiero del soggetto nei suoi confronti. Al soggetto non rimane che l'angoscia che attesta che in quel punto c'è un difetto di legge.

Almeno in un primo tempo, nel prodursi dell'angoscia, angoscia introdotta dall'io, non c'è nulla di automatico, irrazionale; anzi, dobbiamo intendere questo processo come esso stesso una difesa. L'angoscia è utile anche se spiacevole: segnala che qualcosa non va, che non si è a posto, che si è perso il proprio posto di soggetto o di figlio o di beneficiario. Poco fa Maria Delia Contri l'ha esposto molto bene.

L'angoscia dunque è paragonabile al famoso filo di Arianna. Mi pare che anche questo paragone sia già stato proposto da Giacomo B. Contri. Un filo di Arianna a disposizione del soggetto per ri-orientarsi, ma senza più Arianna, ma senza più l'aiuto della donna. Se volete senza più l'aiuto della differenza dei sessi. Curiosamente, anche allo stesso Teseo del mito del labirinto le cose sono andate più o meno così, nel senso che dopo aver potuto uccidere il Minotauro grazie all'aiuto della donna che lo amava, lui l'ha piantata nell'isola di Asso, da cui l'espressione *piantare in asso qualcuno*. Quindi, a un certo punto gli è andato bene il filo e non più la donna che gli ha offerto il filo.

Una parafrasi di un celebre detto, *Cerchez la femme*, di cui un primo commento lo proponeva già Contri quando evocava questo motto nel libro *Leggi*, perché lui scriveva *Cerchez la loi*. Ora, *cerchez la femme* non c'entra niente con suggerimenti libertini: l'autore lo mette in bocca a un poliziotto parigino che di fronte ai rapporti di polizia su certi crimini commessi per rintracciare il colpevole ogni volta usava dire ai suoi poliziotti «Cercate la donna» e quando si trova la donna non si tarda a trovare l'uomo, cioè il colpevole si pensa che continui anche dopo il delitto a cercare, a frequentare la propria donna. La polizia dunque per trovare il soggetto che si è nascosto da qualche parte segue il filo dell'essere quel soggetto imputabile, secondo un'imputazione premiale; la polizia segue la donna e arriva al colpevole.

Che cosa succede di tutto questo quando la legge è andata incontro alla crisi? Non si può più cercare la donna. Io direi *cercate l'angoscia*. Non perché l'angoscia sia desiderabile in sé, ma quando la legge è andata incontro alla crisi, resta sempre possibile per il soggetto prendere l'iniziativa, cercare ogni ricorso e ogni rilancio possibile. L'ansia, l'angoscia è lì per questo: non è affatto il vicolo cieco che sembra. La frase «Non so a chi dirlo», «Non sapevo con chi parlarne», resta interna alla nevrosi, non è ancora una correzione perversa. Poi farò un cenno su come la perversione approfitta dell'angoscia.

La frase «Non sapevo con chi parlarne» resta interna alla nevrosi, perché censura che proprio quello è il momento di allargare l'orizzonte. Il mondo secondo cui si era vissuto fino a quel momento non aveva affatto l'orizzonte come proprio limite, ma solo una specie di siepe di leopardiana memoria, che appunto «da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude».

Una volta, conversando con Giacomo B. Contri si diceva che c'è motivo di dubitare che a Leopardi potesse essere davvero cara la famosa siepe, o che invece gli fosse dolce il naufragare nel mare del suo fantasticare. Lo cito perché l'angoscia ha sì a che fare con l'infinito, ma più nel senso di universo umano che neanche universo fisico.

Pensiamo per esempio alla crisi di angoscia in mezzo alla folla, che sia sul metrò o sul tram: lo sguardo che nello stesso momento coglie tanti altri, anonimi, eppure presenti, e tutti in moto, cioè intenti ad andare da qualche parte, non può che invocare seppure alla lontana il pensiero della possibilità di entrare in rapporto con tanti, possibilmente con tutti. La moltiplicazione degli eccitamenti e la constatazione della penuria dei propri mezzi — come a dire: non ce la farei mai ad essere soggetto in tanti rapporti — questo pensiero ad alcuni può dare fastidio.

Resta che l'angoscia mi imputa, dalla parte di soggetto, di non essere a posto quanto alla legge del mio moto. Ma questa parafrasi del moto, *cercate l'angoscia*, può andare bene anche dalla parte del curante, perché cercare l'angoscia nel discorso, nella condotta di un soggetto, addirittura in analisi può essere conveniente privilegiarla, anche rispetto allo stesso star a parlare dei sintomi. Questo perché individuare l'angoscia in un soggetto è imputargliela; è un preciso atto imputativo ed è benefico, perché è riconoscere l'angoscia come imputazione interna al soggetto stesso, il segnale che lui si è dato per venire fuori dai pasticci in cui altri lo ha cacciato.

Al contrario la cecità dell'altro, la sua sordità — che spereremo non sia quella del curante — di fronte al mio essere soggetto imputabile, getta o fissa nell'angoscia. Penso ad esempio a quell'agire sadico, truccato da gioco, che è rappresentato nel film di Ettore Scola, *La famiglia*, in cui in una riunione di famiglia un parente finge di non vedere il bambino piccolo che pure è presente e finge anche di cercarlo ad alta voce, chiedendo agli altri dove sia, sempre in presenza del bambino che all'inizio non è per niente divertito, poi protesta e alla fine piange in modo inconsolabile, come se lui fosse invisibile. Questo non è un gioco, ma è una cattiveria stupida, che viene esercitata però dagli adulti anche in tanti altri modi, meno vistosi di questa rappresentazione del film, allorché gli adulti fingono di non accorgersi del pensiero infantile. In un certo

sensu l'angoscia è il pensiero: «Nessuno mi può giudicare», un po' come nella famosa canzonetta degli anni sessanta, dove però il senso nella canzonetta era «nessuno mi deve giudicare», con l'aggiunta non graziosa «nemmeno tu». Se anche è una frivolezza, è una frivolezza melanconica. L'angoscia è contenuta nella stessa frase «Nessuno mi può giudicare», ma nella frase presa alla lettera: «Nessuno mi sa giudicare, nemmeno tu», cioè nemmeno l'altro che fino a quel momento era stato preferito. Se davvero tutti si dimostrassero incompetenti quanto al giudizio nei miei riguardi, non mi resta che l'angoscia. Posto che fosse vero questo, qui si sarebbe messi molto male, perché il giudizio è desiderabile.

Tuttavia l'angoscia è una formazione instabile, dunque si presta ad essere mistificata o rinnegata o falsificata. Ne ho cercato un esempio in un paio di testi di Sartre, che non conoscevo. Tra l'altro oggi sul *Corriere della sera* c'è un articolo su Sartre, perché ricorrono vent'anni dalla sua morte e c'è una certa ambiguità con la quale Giuliano Gramigna si accorge nel citare i titoli dei quotidiani francesi nel ricordare Sartre. Sono titoli ambigui che mostrano come l'intelligenza francese attuale non sappia farsene nulla dell'aver ammirato e seguito Sartre fino a vent'anni fa. Non si sa se lo si vuole seppellire o tenere in vita: corrisponde abbastanza a come questo personaggio scriveva e operava.

Mi ero mosso verso le sue opere, soprattutto *La nausea*, mosso da suggestioni, suggerimenti di conversazioni durante le sedute, credendo di trovarvi qualcosa che riguardasse l'angoscia. L'angoscia si accompagna sempre a un senso di malessere somatico. Quello che ho trovato è che il titolo che Sartre voleva dare non è *La nausea*, titolo imposto dall'editore. Il titolo che Sartre aveva proposto e sul quale poi ha dovuto cambiare era *Melanconia* e in effetti leggendo il libro era esatto. È come la perversione può appropriarsi dell'angoscia, di certi punti di vivacità, vivezza del pensiero, per poi trarre la conclusione che più niente deve accadere. Aveva proposto il titolo *Le avventure straordinarie di Antoine Roquentin*, che è il protagonista, e aveva proposto che la fascetta pubblicitaria sul libro riportasse la scritta «Non ci sono più avventure», con evidente sarcasmo ma l'editore non aveva voluto. Il titolo *La nausea* era stato proposto dall'editore.

Comunque sono convinto che si tratti di melanconia e non si tratti di angoscia. Semmai, il personaggio che più si avvicina alla difesa ossessiva dell'angoscia è quello dell'autodidatta.

Il protagonista vede a sua volta questa pila di libri che quest'uomo ha preso dallo scaffale e nota che sono tutti titoli assolutamente diversi fra di loro. Dopo di che l'occhio gli cade ancora sul quarto libro, e ha come un lampo, si rende conto con quale ordine stia leggendo i libri l'autodidatta: sono tutti autori nella lettera L. Allora il protagonista pensa che questo qui ha cominciato sette anni prima con il primo volume alla sua sinistra, dopo sette è arrivato alla lettera L e forse fra sette anni avrà finito di leggere tutto lo scibile umano contenuto nella biblioteca, senza nessun altro ordine.

Il punto è che il protagonista si chiede: ma questo qui, fra sette anni, quando avrà finito di leggere l'ultimo libro, che cosa farà? Si farà la domanda «E adesso?».

Dico che un personaggio così che decide di occupare quattordici anni della sua vita così, è una risposta ossessiva, nevrotica all'angoscia: è solo rimandare nel tempo il punto in cui sorgerà la domanda: «E adesso cosa faccio? Cosa me ne faccio di tutto quello che ho letto?».

Mentre è tutta diversa la posizione del protagonista, che non è affatto su questa stessa posizione. C'è una presa per i fondelli del momento sorgivo dell'angoscia. Per esempio si abbandona a farsi cullare da una canzone nel caffè dove va di solito che dice «Some of this days you miss me», uno di questi giorni mi perderai, e lui scrive: «sentivo questa canzone e la nausea è scomparsa». E qui a mio avviso mente. Con una battuta uno così non solo è inanalizzabile, ma io non gli darei neanche il Plasil. C'è della disonestà nel trattare una cosa di questo genere in questo modo.

PIETRO R. CAVALLERI

Credo che si debba essere grati a Maria Delia Contri, Alberto Colombo e Glauco Genga per l'impegno di sintesi e di contrazione delle cose su cui avevano lavorato. Noi tutti sappiamo che è sempre un esercizio difficoltoso.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright